

Note critiche sul SÌ - il vero progressismo è anche NO.

Critica della Democrazia Esecutiva

Certo, domani si vota, e da tanto tempo l'Italia sta sulle spine. È quindi giunto il momento di schierarsi, e di spiegare il meglio possibile le proprie ragioni.

In questo caso le mie dure ed inflessibili, lucidissime ragioni per il NO, che ora vorrei far procedere attraverso un'analitica rassegna dell'ideologia - perché di ideologia si tratta - a sostegno del "SÌ", e delle sue più che ventennali mistificazioni.

Il referendum di fatto costituisce, realmente una sorta di sbocco storico ad un processo nato già molti anni fa, e che ha caratterizzato il nocciolo, il senso stesso della cosiddetta sedicente "seconda Repubblica" in cui saremmo. Come vedremo infatti tra poco, la prassi della politica, oggi più che mai, si sostiene su dei veri e propri "racconti mediali", cioè su parole d'ordine, slogan e sommarie rappresentazioni capaci di insediare nella discussione sociale e nella mentalità diffusa tutta una serie perdurante di presunte "verità", di emergenti "necessità", appunto di *rappresentazioni dominanti* : e proprio secondo la prospettiva di un certo "racconto politico-mediale" dovremo interpretare l'intera vicenda, e dunque *ideologia*, dietro il tentativo di riforma costituzionale, e della sua strenua conferma nel partito del SÌ.

Premessa Controcritica: illeggibilità della Riforma e la voglia d'ordine del SÌ

Cominciamo subito la nostra analisi da una premessa, che chiamerei *Premessa Controcritica*: ossia, rispondiamo non alle ragioni del SÌ - che vedremo poi tra poco - ma ad alcuni capisaldi suoi critici, rimproverati nei confronti del NO. Renzi e i suoi infatti hanno lanciato sul NO spesso queste due principali accuse: a.) "voi criticate questa riforma, ma non l'avete veramente letta", e b.) "guardate che ammucciate, state tutti con tutti", o varianti simili. Partiamo allora rispondendo da qui, a queste due "critiche", con una Premessa Controcritica che, in effetti, già svelerà alcuni punti emblematici quanto problematici del "pensiero renziano".

Per quel che riguarda la prima accusa, possiamo tranquillamente rispondere che no, effettivamente una lettura intera ed integrata dell'intera riforma è un'impresa che forse pochi hanno saputo realizzare: magari non per propria incapacità o incompetenza, quanto per la sostanziale *illeggibilità* del testo stesso, la cui improprietà si rivela proprio a partire da qui, ossia da una un'inquietante evoluzione - anzi, involuzione - della scrittura costituzionale in quanto a *stile* e a *modalità discorsiva*, rispetto alla chiara, netta e stringata forma adottata dai costituenti nel 1946. L'attuale forma, difatti, cambia completamente direi, con gli articoli costituzionali, anche lo stile stesso della scrittura e del discorso loro pertinenti, spostandosi da uno stile di *scrittura filosofico e morale* - la cui forma tendenziali infatti era, per esempio, la *sentenza*: poche righe icastiche e concentrate di senso, e che difatti ispirò buona parte dell'intera Costituzione italiana vigente - a uno stile pesantemente *legale*, se non *burocratico-giudiziario* - il cui modo fondamentale è il *richiamo* formale di legge, comma, articolo: quel che genera articoli lunghi come elenchi, e gravemente pedanti, al punto di non poter essere facilmente seguiti, se non da sorte di specialisti legali. Tale rilievo è importante: perché dimostra come, in realtà, a dispetto di "rottamazioni" sedicenti e presunte "ventate giovanili" la vera evoluzione della civiltà politica italiana sia di un segno ben diverso, qui ora svelato nello spirito di una grigia burocrazia d'apparato che, si badi bene, nella

scrittura così specialistico-legalistica della riforma costituzionale non esprime nessun profilo alto né civile né intellettuale, quanto piuttosto una *silente esecuzione gregaria*, ed un profilo semmai *tecnocratico*, in quanto privo di quel decisivo coinvolgimento, morale e passionale, che invece dovrebbe toccare l'ispirazione dei costituenti, e che infatti guidò le personalità - e, quindi, anche la loro scrittura costituzionale - convocate in azione nel 1946. Qui si dovrà allora dedurre questo, ossia che chi ha scritto la riforma, molto probabilmente, non è l'autore vero del testo, la quale esce per contorti tratti di compromesso da una casta trasversale di mandanti ideologici: un fenomeno inquietante ed enigmatico, ma che riporta all'evidenza una mutazione antropologica italiana molto pesante, in cui dove c'erano personalità intellettuali autonome ora si muovono figure di tecnocrati e funzionari eterodiretti - in un processo di involuzione della politica, sempre più occupata da *criteri quantitativi* al posto di elaborazioni culturali *qualitative*, e appunto da esecuzioni gregarie inconsapevoli, invece di creazioni titolari critiche. Come ha detto l'insigne decano costituzionalista Maddalena, su questo piano - quello della sua scrittura - la riforma è di fatto "irricevibile".

Ma vi è di più, rispetto alla mancata "lettura - o studio - della riforma": poiché a ben vedere accusare il fronte del NO di "ignoranza" e certa impreparazione finisce per riportare l'attenzione all'intera impresa della riforma costituzionale, e quindi sul fatto sin troppo tangibile che, in effetti, il primo fronte "povero" ed impreparato individuabile in gioco è invece proprio quello degli stessi autori della riforma. I quali non escono da una ampia e selezionata gamma di esperti costituzionali, né da onorate personalità di vita civile e di impegnato profilo culturale, quanto da un poco più che improvvisato contesto governativo, la cui parzialità di vedute, intenzioni ed interessi è fattore obbligato qui da sottolineare. Ed infatti: ecco tanti giovani incaricati governativi, capaci solo di ridurre l'opera della riforma a una burocratica sfilza di tecnicismi, naturalmente ripieni di strategici stravolgimenti del potere, commissionati da un progetto storico di trasformazione della vita politica italiana ben precedente il loro avvento "riformistico", e al cui cospetto costoro - fazione governativa e fronte sostenitore del SÌ - non paiono altro che semplici ripetitori, esecutori freddi e quasi estranei. Non è certo quindi argomento credibile, quello d'una mancata competenza costituzionale del fronte del NO, visto che l'intera impresa di riforma si è mossa nella più estranea attitudine a una vera, convinta opera di studio costituzionale - che, per poter essere tale, necessita di una reale ricerca filosofico-politica, come d'una vivente azione di dialettica civile. Tutte dimensioni remote dal percorso - completamente *interno*, governativo, castale - con cui è stata concepita, e poi scritta, questa riforma.

Aggiungiamo però anche una considerazione conclusiva, in merito a questo punto: proprio nella consapevolezza della precedenza del valore intellettuale e morale in simili prospettive di trasformazione repubblicana, sarà da puntualizzare che non si rende necessario in questi casi una filologica lettura e studio dell'intero testo proposto, quanto una *valutazione sostanziale* dei punti fondamentali che ne spiccano, specie di tutti quelli inseriti ad apportare decisive modifiche al testo finora osservato. È il senso dell'architettura politica e civile quel che va immediatamente rilevato, qui, non una specialistica discussione dei singoli articoli - laddove, poi, come s'è già visto, la scrittura della riforma si propone perlopiù in termini burocratico-legali e specialistici (motivo tra l'altro per cui alcuni costituzionalisti avevano chiesto di rigettare o far riscrivere lo stesso testo presente sul foglio proposto al referendum, ritenendolo indebitamente contorto, e non immediatamente limpido nel quesito).

Quanto all'accusa di "promiscuità politica" - espressamente ripetuta dal presidente Renzi - alla presunta "ammucchiata" del NO, autorevoli personaggi hanno già risposto e puntualizzato, e forse meglio di tutti Travaglio: basterà di nuovo sottolineare come, trattandosi di un referendum e non d'una tornata elettorale, esso di fatto obblighi i votanti a polarizzarsi in due precisi schieramenti contrapposti, e quindi implica di per sé un'adesione quanto più differenziata alla lotta in causa. Ecco, "lotta": è del tutto fisiologico che, quando si apre un *fronte di lotta*, si accolgano favorevolmente tutti coloro i quali,

prima o poi, decidano di entrare pure loro nella battaglia; quale che sia il loro colore partitico d'origine. Non è un degrado qualsivoglia politico, ritrovare uniti nel fronte specifico d'una battaglia esponenti di fazioni e partiti differenti, ma la logica applicazione d'un criterio civile e democratico, che vede naturalmente i cittadini schierarsi seguendo l'una o l'altra delle idee o istituzioni, venute in gioco.

D'altronde, tale appunto malizioso e vagamente paternalistico va letto secondo una prospettiva quasi di tono politico-morale, perché tra le righe della denuncia renziana si dovrebbe anche leggere come una sorta di "dimostrazione politica rivelatrice" che, se da una parte a sinistra sarebbe a dimostrare d'una sua simpatia - ed essenza profonda - "organica" a destra, per le stesse destre significherebbe, pure, un'inconsistenza ideologica trasformistica ed ambigua, sempre tra le braccia della sinistra. Come dire: *siete tutti uguali*, non avete identità, o addirittura quel che sembra "sinistra" - il 5 Stelle - in realtà è a destra, quel che è destra - Berlusconi, eccetera - in realtà è amico di Travaglio, collega consorterista della "sinistra". E tutti, indistintamente *reazionari e conservatori*. Sarebbe facile, ancora una volta, far ricadere l'accusa sullo stesso Renzi e la sua compagine governativa, i quali realizzano fino alla massima intensità, mai provata prima dalla Repubblica italiana, il trasformismo politico e una "consorteria" partitica tra presunte ideologie conflittuali unitesi e ben salde al potere, ed indifferenti a tutto. Qui però è più significativo desumere un elemento rivelatore della vera, profonda mentalità soggiacente alla visione renziana, boschiana, o magari persino santoriana che sia: poiché tale denuncia svelatrice della "promiscuità politica" rivela per contrasto la reale aspirazione monolitica della cultura repubblicana presente in essa, ossia una profonda ed effettuale *voglia d'ordine* nel vero desiderio renziano, e riformista come tale. Vedere la "promiscuità" o il "disordine" dove invece c'è un legittimo movimento, una dinamica politica viva e creatrice, leggere "incoerenza" o impreparazione dove al contrario si mette in moto una dialettica critica, e perciò stesso articolata e complessa (tutte parole, "dialettica", "articolazione", "complessità", tra l'altro basate proprio sull'idea fondamentale d'una dinamica, d'una mobilità del loro essere), svela allora una visuale in chi la sostiene - Renzi e i tanti suoi riformatori - quanto mai ristretta, e senza dubbio in diretta assonanza con una contraria e parallela aspirazione invece alla *monodia politica*, a un "ritorno all'ordine", a una *riduzione politica e civile* che, realmente, appare essere la nuova via della repressione sociale, coinvolta in questo "nuovo ordine".

Da questi sintomi polemistici espressi dal mondo renziano comprendiamo così la sua mentalità concreta, ed il vero "morbo progressista" agente sulla scena istituzionale italiana - e cioè, una ritrovata e ostinata *voglia d'ordine* parallela ed organica alla strategia riformistica, da intendersi nel senso preciso della *riduzione* politica civile. Come insegnò una volta Oreste Scalzone, gli *uomini d'ordine* in realtà stanno in tutte le fazioni e partiti, anche quando sembrano tanto miti e giovanilisti.

Il paradigma del Racconto politico-mediatico. Sulla Semplificazione-Riduzione come progetto ideologico

Infatti, seguendo tale analisi e conclusione, ci apriamo ora facilmente alla lettura del vero progetto in atto, e dunque dei diversi "motivi del SÌ". Schematizzando per punti, troviamo subito in effetti che il primo leitmotiv su cui puntano, generalmente, gli uomini del SÌ è proprio quello della cosiddetta "semplificazione": *semplificazione della politica*, coincidente in puntuale disegno con la *riduzione* brutta del numero dei parlamentari, e al contempo *semplificazione-riduzione* di una delle due Camere. Già, "riduzione": non è la stessa parola, la medesima dimensione ideologica appena sopra evocata, quando rilevavamo la reale mentalità soggiacente renziano-riformista? Ecco, qui possiamo cominciare ad adottare ed applicare il paradigma dello *storytelling* politico, del Racconto Politico-Mediale, poiché un

vero e proprio "racconto" da quasi trent'anni si è via via proteso ad invadere discussioni, progetti, riforme, tutto concentrandosi attorno all'idea della *semplificazione politica*, e della sua obbligata misura conseguente, e cioè la sistematica opera di *riduzione della rappresentanza* e dei dispositivi istituzionali democratici.

In effetti, una specie di "virus ideologico" infesta discussioni e progetti in Italia almeno a partire dagli anni '91-'93, cioè con la svolta della Seconda Repubblica, sempre basando il suo orizzonte, prima di tutto, sulla pretesa necessità di "semplificare", e quindi di "ridurre" gli spazi poi reali, concreti della rappresentanza politica ed istituzionale, in un racconto trasversale di esponenti politici ed *opinion leaders*, di cui basterà magari ricordare l'infelice stagione di Mario Segni, di lui e di tutto il "maggioritarismo" - cioè, il culto fanatico d'una *evoluzione maggioritaria* del sistema elettorale da imporre in Italia - che ne sviluppò a diversi livelli le aspirazioni. Lo possiamo definire "racconto" perché, pur strumentandosi di poche *parole-slogan* e d'un puro *discorso-schema*, esso però riesce a costruire con essi una sorta di *narrazione sensata logica* : per cui, quando ha cominciato ad imporsi il *refrain* della *semplificazione politica* necessaria, esso (il Racconto) si è insinuato portando con sé anche una serie di altre implicazioni - lo "sviluppo del racconto"-, prima tra tutte l'idea che l'Italia fosse - e sia, ancora oggi - un paese "ingovernabile" e al tempo stesso "disordinato" e dunque "rissoso", e perciò quasi "incivile"; e, sempre e dovunque, *inconcludente* nei suoi intenti politici ed istituzionali. Nella serie di parole appena richiamate può facilmente riassumersi il *racconto ideologico dominante* al tempo della seconda Repubblica: "semplificazione" *versus* "ingovernabilità", "riduzione" contro "inconcludenza" della vita politica italiana, malversante il Paese legale sin dall'inizio dei tempi repubblicani per il carattere rissoso ed incivile dei suoi protagonisti, come per l'eccessiva complessità - e magari "garantismo" - della sua Costituzione e delle sue leggi. Una vera *rappresentazione compiuta*, questa, che accompagna evidentemente il "pensiero" di molti osservatori e cittadini oggi in Italia, e certo le intenzioni riformiste della galassia progressista e renziana, con tanti ripetitori mediatici a libro paga suoi.

Se solo si riflette e si guarda la cosa con un po' di distacco, si vede bene sia l'ossessiva centralità di questo racconto politico-mediale nella vita italiana dei decenni recenti, sia la sua limitatezza, povertà di rappresentazione ed elaborazione critica. Come già accennavamo più sopra, dietro il mito e la predicazione della *semplificazione* ben si riconosce la voglia dichiarata di *riduzione*, e ancora più dietro una certa, pervicace *voglia d'ordine*. Va qui compreso in modo netto e preciso: la riforma posta a quesito, sposando il teorema della *riduzione quantitativa* della partecipazione politica, elegge al contempo una svolta non tanto - o non solo, al momento - "autoritaria", ma certo d'*ordine*, nel senso di un *taglio fatale* a tutta una serie di prerogative invece tipiche del vero procedimento democratico.

Ed è in questo preciso punto che sta, in verità, il nocciolo dell'intera questione, la vera posta in palio, sia politica che civile: ossia l'affermazione sempre più netta, progressiva d'una *democrazia governativa* al posto d'una *democrazia parlamentare*. Questo è il centro della battaglia, rispetto al quale le tante minori preoccupazioni ed analisi tecniche nel merito dei vari articoli della riforma - *iter* legislativo, ruolo reale dei senatori, loro controllo ed elezione, eccetera - si ridimensionano di per sé: perché il vero obiettivo in questi ultimi decenni è la progressiva e sottile *sostituzione* - nelle competenze, funzioni, ruoli - del Parlamento con il Governo, in un processo storico ora al culmine nel quale si uniscono tanto un'opera mistificatoria di persuasione quanto una reale prassi istituzionale, che ha visto da quasi trent'anni, legislatura dopo legislatura, e governo dopo governo, sempre più diremmo imporsi un *procedimento erosivo* delle prerogative attribuite al Parlamento, passate attraverso *decretazioni* e "fiducie" continue alla *forza effettuale* del Governo.

Quando si dice "opera mistificatoria" ci riferiamo proprio al grande Racconto Politico-Mediale, che predicando come detto il teorema *semplificazione-governabilità-stabilità* ha, nello stesso tempo, finito

per confondere e sovrapporre *dimensione parlamentare e dimensione governativa*, ossia *potere legislativo e potere esecutivo* nella predica quotidiana di tanti politici e giornalisti, costruendo appunto un leitmotiv ambiguo e qualunquistico, però alla fin fine buono per le orecchie popolari meno attente. Il Racconto della *semplificazione-governabilità*, lo si comprende, sempre si è accompagnato alla prospettiva delle "riforme istituzionali", e sempre pure è implicato nella ossessiva partita della riforma elettorale, con la quale in realtà si è ogni volta unicamente intesa una scelta sempre più nel senso maggioritario, e sempre meno proporzionalista.

La Democrazia Esecutiva elitaria

Tutto infatti torna: l'idea grossolana d'una "scelta diretta" a livello elettorale di "chi ti governa" - in cui, cioè, chi "arriva primo" vince tutto e prende tutto, per un'intera legislatura -, realizzando in questo modo un perfetto sistema elettorale maggioritario impone altresì una perfetta e fatale sovrapposizione tra *funzione parlamentare e funzione governativa*, dando direttamente a questa seconda tutti i poteri, assieme alle stesse prerogative della prima. Nella pratica corrente durante la seconda Repubblica, questi passaggi elettorali ed istituzionali paiono in gran parte già acquisiti, nelle balorde - sempre più *maggioritarie* - leggi elettorali, nella prevalenza quasi tirannica dei voleri del Governo sopra la discussione del Parlamento, nel noto abuso della *decretazione governativa*, con cui appunto l'iter di legge "scavalca", "salta" - con canguri e altre invenzioni - la discussione parlamentare stessa. E' una specie di "rivoluzione copernicana" della nostra vita politica e civile, che in questo processo di "erosione democratica" ha di fatto equivocato il senso della democrazia stessa, scambiando e dimenticando la sua vera garanzia e funzione centrale: ossia, il ruolo attivo del Parlamento e la sua possibilità d'una *discussione libera e proporzionale* delle opinioni, posizioni ed interessi rappresentativi del Paese, e al contempo la sua possibilità parallela di *invertire, bloccare* i procedimenti governativi e delle leggi, cioè di deliberare con un proprio autonomo *potere di incidenza* sulle decisioni istituzionali, politiche, civili. Tutto questo, nel Racconto della *semplificazione*, diventa "ritardo", "molestia", "lungaggine", ostruzione indebita e vagamente parassitaria, in una serie di rappresentazioni negative che hanno, già da tempo, istituito una percezione ed una immagine del ruolo del Parlamento - e quindi del suo potere e funzioni istituzionali -, come quasi oramai inutili e dannose, sorte di "inciampi" sulla via pragmatica d'azione, invece, effettuata dai Governi. Ai quali, secondo tale rappresentazione, solo finiscono per spettare tutte le prerogative e tutti i compiti fondamentali, in un'indebita sovrapposizione di funzioni *legislativa, dibattimentale ed esecutiva*, tutte riassunte nell'ideologia effettuale della prassi governativa, ossia nella pratica gestionale - la "politica come pura *governance*" - del premier, del governo e dei suoi ministri. Quel che ora potremmo rinominare come *democrazia elitaria esecutiva*, insediata in parte già da tempo, al posto d'una *democrazia parlamentare rappresentativa*, in progressiva erosione e disfacimento.

Questa è la vera problematica delle cose in ballo, e questa è la vera essenza della riforma istituzionale. Appare davvero facile infatti rilevare come i punti appena annotati, l'orientamento ideologico e tendenziale emerso nella lettura "anti-parlamentarista" e nell'affermazione dei tratti sopra abbozzati di "democrazia esecutiva", coincide perfettamente con l'attuale, insistente Racconto delle Riforme, con il loro evidente progetto politico-istituzionale, con i loro profondi motivi dominanti. Si tratta nient'altri che del medesimo progetto, cominciato già molti anni fa e ora, col duro e spietato pragmatismo renziano, pronto a fare un salto di qualità, tramite la manomissione pesante dell'assetto istituzionale e della stessa Carta Costituzionale. Tanti - davvero tanti - osservatori l'hanno in ciò già rilevato, e cioè che l'intera riforma verserebbe l'architettura politica delle istituzioni italiane in una sorta

di "monodia", d'una ripetuta, unica ed ossessiva *performance governativa* : quando il Governo domina la maggioranza, e la maggioranza - tramite l'aberrante premio elettorale previsto dall'Italicum - domina coi voti il resto del Parlamento, quando si annulla di fatto la seconda Camera - il Senato - ridotto a schiera vacanziero-clientelare venuta dalle Regioni, e lo stesso Governo domina le nomine al Csm e le carriere dei magistrati - incursione decisa nelle prerogative del *potere giudiziario* - così come monopolizza le nomine Rai, Agcom, Consob eccetera, parlare finalmente di una nuova entità chiamata ora *democrazia esecutiva* sembra del tutto legittimo, anzi urgente e necessario. Nella più o meno compiuta parabola copernicana, di confisca dei poteri al Parlamento e alle sue funzioni da parte del Governo, con la sua funzione appunto *esecutiva*, oramai *uber alles*, sopra tutto e tutti.

Tanti punti minori, che accapigliano ingenuamente molti più o meno autentici "confronti" tra le "ragioni del SÌ" quelle "del NO", contano francamente poco e, in realtà, quasi sempre finiscono per riprodurre il grande *schema narrativo riformista* - e anche piuttosto *fattuale*, oramai - individuato e ricostruito finora. Il motivo centrale per scrivere un determinato ed inflessibile "NO" in cabina è infatti legato fundamentalmente al rifiuto di questo *grande progetto elitario*, col suo trentennale Racconto politico-mediatico a sostegno, capace di stravolgere l'essenza ed il senso stesso della vita democratica italiana.

Dire "semplificazione" per sostenere "governabilità", difatti, e poi "stabilità", significa come tale fraintendere se non disconoscere il vero motore centrale della convivenza nell'architettura della rappresentanza democratica. La quale coincide proprio con quelle poche, essenziali sopra nominate *funzioni* e prerogative del *potere parlamentare*, e cioè la possibilità di *discutere* in armonia collegiale da parte di tutti i deputati e tutti i partiti, così come la possibilità di *legiferare*, deliberare ogni progetto nuovo, quanto infine di *bloccare*, invertire, rideterminare l'azione del Governo - controllato, nel gioco delle *contromisure* di potere, proprio da queste precise prerogative del Parlamento.

Ecco, senza *discussione* e senza *deliberazione* d'un Parlamento di per sé più ampio, più ricco e differenziato del Governo, non c'è più una vera "democrazia". Perdere così il Parlamento, smarrire o devolvere - come avviene con la riforma - i suoi reali, effettuali poteri, significa perdere in definitiva la stessa democrazia, e il vero valore d'una Repubblica come è stata la nostra. Mentre il trentennale Racconto della *semplificazione* e della *governabilità* punta invece proprio a questo, dal suo primo giorno d'apparizione - manomettere l'equilibrio dei poteri, togliendo nello specifico il più margine d'azione possibile al ruolo del Parlamento, nel frattempo impoverito e compromesso da leggi di composizioni elettorale sempre più maggioritarie ed "esecutive". In altri termini, è la fine del *logos* applicato alla politica.

Si noti, a questo proposito, tra l'altro un ulteriore punto importante qui in gioco: come candidamente dice, più o meno, una di queste "persone qualunque" montate l'una dietro l'altra a dire il loro "SÌ", negli spot elettorali sul web ed in tv, "finalmente non ci saranno più i partitini, o Bertinotti o altri singoli avventurieri a bloccare la politica - a fermare il cambiamento", in un discorso che, in realtà, possiamo sentire ripetuto anche da tanti esponenti ufficiali del fronte col SÌ. Un discorso però il cui significato concreto è questo: *basta dar voce alle minoranze*, a chi è piccolo, minore, laterale - in una parola, a chi non sta già ammicchiato ed obbediente nel fronte esecutivo del potere governativo. Una confessione senza nessuna mediazione, in cui si compie così l'intera ideologia della *semplificazione politica* : quel che, coerentemente, eliminando il potere dibattimentale del Parlamento, vuole eliminare anche l'altro grande, vero caposaldo della filosofia democratica, ovverossia la *garanzia delle minoranze* - la possibilità cioè d'una "rappresentazione del mondo" concessa anche a chi, evidentemente, per le sue *dimensioni minoritarie* (economiche, etniche, religiose, filosofiche, eccetera) soffre d'un minor spazio d'azione o legittimazione nella società.

Poiché, in definitiva, una "vera" aspirazione democratica dovrebbe fondarsi proprio su questi due momenti fondamentali, la *forza della parola*, e il *valore reale delle minoranze*, entrambi sublimati e realizzati dal Parlamento proporzionalista - ma proprio quel che in realtà il Racconto della *semplificazione-governabilità* capovolge, smentisce, equivoca, e sempre vorrebbe far tramontare, con le sue sedicenti riforme. In simile vicenda il nostro interesse, in questo momento, è quello di rivelare fino in fondo le categorie dell'immaginario e della mentalità che il "mito riformista" ha tentato di costruire durante un ormai lungo e consistente periodo, smascherandone al contempo le grandi mistificazioni ed equivoci, così come le linee tendenziali di caduta, spesso finora truccate da una rappresentazione qualunquistica capace di ingannare un paese privo di adeguati filtri culturali e morali.

Il mito della *stabilità* e il *pragmatismo* del Premier

Nello "sviluppo narrativo" del Racconto dominante, andrà anche per poche battute considerata un'ulteriore "figura" che, discendendo la "governabilità" dalla "semplificazione", a sua volta vede discendere dalla *governabilità* la cosiddetta "stabilità politica". Se c'è "governabilità", allora c'è anche "stabilità"; ma tale *stabilità* andrà dal canto suo rapportata a un'ulteriore, emblematica figura, ossia quella del "decisionismo" del Premier. Ossia, se la *stabilità* discende dalla *governabilità*, la *stabilità* sta in diretta simmetria d'asse con il *decisionismo-pragmatismo* del Presidente, per cui l'una non può non presupporre l'altra, di queste due figure gemellari della prassi politica riformista. Due considerazioni critiche, brevi ma importanti, saranno allora necessarie di fronte a queste ulteriori articolazioni del Racconto Riformista Costituzionale. La prima, riguarda il profilo rivelatore di tale attribuzione, che costruisce il ruolo precipuo del Premier attorno a prerogative appunto *pragmatiche*, esecutive, e dunque perlopiù "pratiche", sulla via di un "sapere concreto" delle sue decisioni. Proprio perché la "parte maudite", la parte più o meno maledetta della nostra vita politica è stata e sarebbe la *discussione*, il ragionamento, la dialettica teorica - le "cattive abitudini" della Repubblica parlamentare -, l'ideale risolutore in questa visione finisce per essere, al contrario, l'uomo che non ragiona, *ma fa*, non dibatte, *ma agisce*, non ascolta nè risponde, perdendo tempo in troppe chiacchiere - ma piuttosto *decide*. È l'identikit quasi perfetto di Renzi, e la sua stessa autorappresentazione ribadita e continua; ma la deduzione qui da far presente è questa, ossia che tale patto d'azione dell'*Homo Governans* ribalta una volta di più il senso delle qualità necessarie alla vita delle istituzioni, e dei suoi rappresentanti politici. Poiché questo dominio quasi esclusivo e tendenzioso del *pragmatismo*, contrapposto alla *dialettica*, e quindi della nuda *prassi* al posto dello sviluppo teorico, ci offre un ideale quasi imbarazzante di leader politico, secondo il grande Racconto Riformista, più vicino cioè alle buone prassi tecniche di un elettricista o di un carrozziere, che non a quelle di un *eletto*, di un rappresentante dei cittadini ed incaricato delle istituzioni. La prevalenza del "fare", quasi sempre più quasi senza un "pensare", e quindi anche di un "parlare" e "discutere", trasferisce l'identità del Premier - e della sua corte ubbidiente di "braccianti governativi" - da dimensioni intellettuali alte, dalla complessità culturale distinta, a territori pratici, poveri di sapere e di categorie, dal profilo tecnico basso e puramente strumentale. Di fatto, però, abbiamo appena descritto proprio il reale profilo del Premier in carica, di parte sempre crescente della sua squadra castale oggi dalle parti del potere - ma, specialmente, del tipo di *leader ideale* che il Racconto Riformista sta tentando di insinuare nella sensibilità civile e politica.

Tale "profilo pragmatico", *non-teorico* del leader-tipo riformista, e perciò *decisionista*, va osservato e valutato con attenzione, perché spiega un altro fatto altamente significativo, emerso in questa grande campagna referendaria: ossia la quasi clamorosa assenza, tanto nel disegno riformista costituente,

quanto nel sostegno promozionale alla sua parte di campagna referendaria, di reali esponenti intellettuali, di vere personalità d'alto profilo culturale, e degli stessi più influenti ed emeriti costituzionalisti -- tutti, in realtà, dalla parte militante nel fronte del NO. Proprio però perché *pragmatica e decisionista*, nella sua essenza ideologica e politica, la parte del SÌ col suo leader-premier non poteva, in effetti, troppo accompagnarsi con i veri esponenti della cultura politica e filosofico-sociologica italiane. Vi è di fatto una divaricazione in atto, che però non costituisce solo un episodio d'occasione, ma una vera e propria prospettiva sociale, nella quale l'identità del politico, dell'uomo delle istituzioni non è più ritagliata in un profilo d'alta distinzione intellettuale culturale, ma piuttosto in un ambiguo disegno, d'ordine *managerial-pragmatico*, semmai *tecnico* però *non teorico*, nelle figure ministeriali a supporto tecnocratico e negli stessi attori maggiori sulla scena partitica. Da notare, tra le righe dell'osservazione mediatica e sociale, che infatti gli unici veri "Professori" realmente esposti a fianco di Renzi e del SÌ sono quasi esclusivamente accademici di area scientifica - o scienziista - oppure economico-manageriale, mai provenienti da aree umanistiche, sociologiche o giurisprudenziali. Una conferma reale della tendenza *tecnocratica* di questo movimento ideologico-

La lotta tra gli schieramenti si riconosce così anche attraverso questa distinzione, in cui si stanno contrapponendo due modelli di politica e di società, ed in cui il fronte del SÌ coincide con una grande mutazione identitaria, da *distinzione culturale a tecnocratica tecnicista* dell'uomo politico "nuovo", e il fronte del NO unito invece, guardacaso, proprio attorno agli ultimi grandi decani della cultura istituzionale più alta. Che cosa significa, infatti, la presenza congiunta di tante personalità insigni, nella parte del NO - da Zagrebelsky a Vitone, da Gianni Ferrara a Maddalena, da Azzariti a Rodotà, Besostri e Rodotà, e a tanti altri, per rimanere strettamente a figure eminenti di esperti istituzionali e propriamente costituzionali - se non una netta, davvero sbilanciata divaricazione oggi intervenuta tra "Capitale Politico"- che arride ai riformisti, al momento e da diversi anni - e il "Capitale Culturale" - che invece ancora rimane presso tanti "intellettuali liberi", e perciò stesso sempre più esclusi dal Capitale Politico stesso, dalle vie tecnocratiche nuove cercate dal Racconto Riformista ? E' bene comprendere l'importanza di questo punto, perché esso sta definendo il paesaggio italiano, ben distinto oggi nelle sue figure tra i coltivatori del grande Racconto Semplificatorio e i loro fieri oppositori. In realtà, chiunque abbia seguito questa campagna, specialmente i tanti incontri pubblici che si sono potuti avvicinare, avrà notato il 99% delle volte una differenza quasi antropologica, talvolta clamorosa, tra lo stile, la ricchezza, la qualità dei profeti del NO rispetto alla solita, povera e risicata canzone - il Racconto qui ampiamente ricostruito - cantata dalle genti del SÌ.

Per fotografare in modo icastico la situazione, ne concluderemo che l'intelligenza critica del fronte del NO si è rivelata in un profilo culturale alto, distinto e profondo, tipico di una *classe borghese alta ed illuminata*; mentre la spesa intellettuale degli uomini del SÌ si è attestata su di un *refrain* qualunque e semplicista, in dote perlopiù a un piano comunicativo pubblicitario, e tipico stavolta d'un ceto *piccolo-borghese* ripulito e *miniproprietario*, il cui sapere si fonde nell'ordinaria obbedienza tecnocratica - quel che sembra poi essere il profilo prevalente dei votanti renziani, così simile peraltro all'idealtipo sociale più amato dalle multinazionali e dal capitale globale. Ossia, un *tipo sociale* che "gode" nel vedere *semplificazioni e decisioni* : perché uomini d'ordine ripuliti e proprietari, ma molto *semplici* nel loro patrimonio culturale - e che possono bene interpretare l'assunzione d'un *tecnico-carrozziere a Premier-decisionista*. Non si dimentichi, a proposito di "carrozzerie", la metafora storica di Renzi, quella della "rottamazione". Da buon rottamatore, Renzi si candida da sé quale "carrozziere" in pectore della Repubblica.

La sottile continuità ideologica tra Prima Repubblica e Seconda Repubblica

L'unione peraltro dello schema narrativo *semplificazione-governabilità-stabilità-decisionismo* riporta questa prospettiva "nuova", di preteso "cambiamento" - altra parola inflazionata del momento - a ben più lontane risonanze, di fatto identiche, e quanto mai però anche emblematiche: tale schema infatti è praticamente il medesimo inaugurato, e poi a più riprese rilanciato e frequentato, da Bettino Craxi, durante gli anni '80 della cosiddetta Prima Repubblica. Soprattutto, attraverso la frequentazione delle parole-feticcio "stabilità" e "decisionismo", le quali da allora non hanno mai perduto un certo ruolo d'influenza e seduzione nel *milieu* politico e ideologico nazionale. Un altro ramo del Grande Racconto Riformista viene qui così a smentirsi e a capovolgersi, sarebbe a dire quella ostinata, proterva pretesa di "differenziarsi dalla Prima Repubblica", di "abbandonare definitivamente la Prima Repubblica", nell'orizzonte progressista della Seconda, maggioritaria e bipolare.

Si vede infatti bene che, invece, in questo asse d'elezione *semplificazione-governabilità-stabilità-decisionismo* Renzi su tale via ripeta e quasi realizzi il sogno letterale di Craxi, che era uomo appunto della prima Repubblica: non per un caso di omologia ideologica, ma per una inerziale eredità storica capace di percorrere, e non mutare mai veramente di segno, l'intera durata temporale dagli anni '80 di Craxi al Piano Riformatorio Costituzionale di Renzi, dopo il 2013. Tutta la vulgata di questi anni, portata in scena da tanti uomini politici e da una schiera illimita di mezze figure intellettuali, giornalistiche, di *opinion leaders*, secondo cui sarebbe avvenuta una liberatoria frattura fra una Prima e successivamente una Seconda Repubblica, nel segno di una certa "maturazione civile" di quest'ultima rispetto alla prima, è puro fumo, se non vera propaganda: proprio questa nostra analisi dimostra invece la ben più avviluppata e contorta situazione di fatto, per cui gran parte della peggior evoluzione della sedicente Seconda Repubblica era già nel progetto cosciente degli uomini della Prima, e tutta una serie di caratteri ben attivi pure allora - il decisionismo craxiano, per esempio; il trasformismo democristiano o dei piccoli di centro; eccetera - si rivedono ancor oggi, magari anche meglio calcati e ancor più spregiudicati - semmai, il processo è stato appunto di *ricalcatura* e maggior legittimazione attuali ricevute dalla storia, di certe idee e determinati spunti, specie in questo oramai molto chiaro piano inerziale di caduta, che ha voluto affermare una sorta di *Repubblica maggioritaria elitaria*, sorta di *democrazia esecutiva* e di fatto presidenziale, al posto d'una *Repubblica parlamentare proporzionale*.

È da chiedersi, d'altra parte, se il fantasma sempre implicato nel Racconto Riformista del "cambiamento" progressista, ossia tale supposta "ingovernabilità", tale *immobilità italiana*, sia o sia stata poi una vera condizione reale, una concreta fattispecie critica della nostra dimensione politica ed istituzionale. Sarebbe un'analisi lunga, da costruire con l'ausilio d'una degna rilettura storica e sociale; però, anche ascoltando tanti giudizi monchi e vaghi degli illusi del SI, è doveroso almeno rilevare come, in realtà, la vita politica italiana sia stata sempre invece un paesaggio piuttosto attivo e dinamico. Pochi essenziali parametri possono illustrare ciò: la *quantità* considerevole - e la sua articolazione fitta - di leggi promulgate, riscontrabile in Italia da sempre, ma ancor più negli anni recenti; l'articolazione e dislocazione di competenze ed uffici, che in tal modo realizzano un disegno collegiale - tra Stato, Regioni, Province, enti, comuni - quale segno vivente di partecipazione politica e di sviluppo istituzionale; le diverse *elaborazioni* anche operative del sistema elettorale, in costante aggiustamento e sperimentazione; la stessa dinamica di *proliferazione normativa*, mutante quasi ogni stagione nei diversi Regolamenti ministeriali - quel che spesso scompagina le abitudini di amministrazioni scolastiche, giudiziarie, commercialistiche, eccetera - sono anch'esse pur sempre un segno di *vita democratica attiva*, e, quel che qui più interessa, il sintomo eloquente di una *mobilità legislativa* quanto mai presente, e come in pochi altri Paesi del mondo *produttiva*. La parola giusta è proprio questa, "produttiva": al contrario di

quel che predica il Racconto, diremmo quasi "la leggenda nera" dell'*inconcludenza* politica italiana, dell'*immobilismo* nazionale, l'Italia si rivela invece un paese ad alta produttività legislativa, dalla notevole capacità di trasformazione istituzionale, di intensa composizione e ricomposizione delle parti e delle ragioni. Un *dinamismo legislativo istituzionale* che, si dovrà notare, è stato il risultato non solo di quella ribadita forza dell'azione parlamentare, ma anche, se non soprattutto, della stessa volontà governativa. La vivacità politica, la sua produttività normativo-legislativa sono state certo figlie di un'azione venuta dal Parlamento, ma ancor più dalle scelte dei governi stessi, chiamati a sancire e a dare esecuzione a tutte queste evoluzioni e trasformazioni, portate avanti, a più riprese, nel nostro paese.

La *leggenda nera* della *immobilità italiana*, così, si rivela l'ennesima mistificazione del Racconto Riformista, per cui è semmai vero quasi il contrario, e cioè che l'Italia è una nazione sin troppo dinamica, sin troppo "produttiva" sul piano legislativo e normativo. Il problema difatti non è "l'immobilismo", l'improduttività inerte della politica italiana - che riguarda realtà estranee al caso italiano -, quanto piuttosto le sue "cattive leggi", la miriade di normative poste spesso come condizionamenti alle realtà di base, però provenienti proprio da decisioni ed imposizioni governative, venute dall'alto. Se problema cioè esiste, va proprio nel senso opposto di lettura alla predica riformista del SI - il rischio overrossia è quello di un'*incontrollabile produttività legislativa* generata da intenzioni e concezioni governative, priva sempre più di controparti dibattimentali in Parlamento o nella società, e che spesso già in questi anni recenti ha oberato la vita italiana, con tutte queste - come recita l'uomo stesso della strada - "cattive leggi".

Tutto alla lettura, una volta mostrata la reale, tangibile proliferazione politico-legislativa italiana - se solo si esce dal Racconto Incantato dell'*immobilismo italiano* - cambia allora di prospettiva, perché sarà proprio per "guardarsi", *per difendersi* semmai dalla propensione all'eccessiva trasformazione legislativa e normativa, di matrice governativa, che sarebbe da sviluppare un "contropotere istituzionale". Ma è il punto che già avevamo toccato più sopra, quando ricordavamo quale fattore essenziale e decisivo rivesta il ruolo del Parlamento, il quale tra le sue funzioni raccoglie anche quella di *filtrare*, discutere - nella virtuosa differenza tra le sue due Camere - al limite *bocciare* i vari disegni di legge, di continuo prodotti dalla smaniosa vita politica nazionale italiana. Una *funzione parlamentare* però, questo sì, come pure già visto in linea tendenziale di *superamento* e *cancellazione* nel progetto stesso della Riforma Costituzionale presentata ora al referendum decembrino. Quel che ci farà riassumere tutto questo punto con la seguente conclusione: l'idea di smuovere l'*immobilismo italiano* con la "Riforma del SÌ" appare completamente equivoca - essa semmai accelererà la produttività legislativa italiana in mano al Governo, e dunque affermerà qualsiasi disegno di legge e le sue complesse applicazioni, senza più le adeguate discussioni e dei reali contropoteri di fronte ad essa. Se di troppe "cattive leggi" l'Italia oggi, forse da sempre, è oberata, questa del SÌ al referendum sarà la maniera migliore di lasciargli campo libero.

L'equivoca identificazione-sovrapposizione di Riforma e Progresso

La leggenda nera dell'immobilismo nazionale italiano, che le "riforme" tutte - nel senso sempre puntualmente maggioritario, governativo, esecutivo, presidenzialista, decisionista - finalmente smuoverebbero (il *Cambiamento*), nella sua totale mistificazione e quasi capovolgimento della storia vera della realtà italiana, induce infine a considerare un ultimo, illuminante punto dolente, legato all'altro grande asse ideologico su cui vorrebbe poggiare il teorema riformista, nel suo Racconto del Cambiamento. Sarà infatti una buona volta da districare e spezzare quel malevolo legame che, da 25

anni circa a questa parte, sta collegando a filo doppio l'idea delle riforme e del Cambiamento con l'essere *progressisti* stesso - anzi, con l'essere *progrediti, innovatori* - anzi, ancor meglio, con l'essere *stesso moderni* (quindi, *en passant*, "di sinistra"). Lo si sente in questa campagna referendaria quasi ad ogni passo, nella sua versione magari "al negativo": "chi vota no, è un reazionario", "il no è un rifiuto del cambiamento", "le ragioni del no sono per l'immobilismo", "chi vuole il no desidera che tutto rimanga fermo", fino al classico "il no è per lo status quo e i soliti privilegi", con cui tutto il Racconto diventa grottesco, andando a far coincidere infatti la forza d'un rifiuto popolare venuto dal basso con i progetti e i voleri invece pensati dall'alto di posizioni governative, come una sorta di consorteria di chi "dice NO" con i "poteri stessi", in una vaga rappresentazione - questa sì, *qualunquista* - della "solita politica", che dunque i recalcitranti frontisti del NO vorrebbero, ahimè, ancora una volta confermare e far procedere.

Un impianto quanto mai irritante di rappresentazione politica, ma di cui andrà piuttosto colto il nocciolo, la matrice ideologica d'origine: e tale nocciolo sarà allora da riconoscersi proprio nella citata sovrapposizione tra *propensione alla Riforma/Cambiamento* e *necessità progressista*. Come se, cioè, "essere riformisti" - fare, insomma, *di continuo riforme* - ed "essere progressisti" (e di "sinistra") fossero necessariamente la medesima cosa, si identificassero l'un l'altro, inestricabilmente. Non solo: da tale matrice ideologica - la quale, anch'essa, come abbiamo tra le righe rilevato, genera una *certa parte* importante dello *storytelling* in questione, del Racconto Riformista stesso - si è finito per dedurre un altro improprio passaggio, e che cioè *qualsiasi Cambiamento/Riforma sia di per sé positivo*, valga come tale quale *miglioramento sistematico* - appunto, quale progresso, sempre in avanti.

Sì, una vera e propria ipnosi ideologica ha potuto emanarsi a partire da questa indebita, ma ben intricata, sovrapposizione di momenti, durante tutti questi anni. Se si riflette con attenzione, costituisce questo punto problematico uno dei maggiori fattori di titubanza, di incertezza presso molti cittadini, i quali, vedendosi bombardati dall'accusa "infamante" di *reazionari*, o addirittura di castali, conniventi col "vecchio" (potere, interesse, sistema), ed essendo in cuore loro dei sinceri "modernisti", fiduciari del modernismo-progresso (magari di sinistra), nè arrivando mai in caso loro altri giornali e telegiornali che non siano Repubblica, la Stampa o il Corriere della Sera, Rai o Sky, si sentono in qualche modo imbarazzati, inibiti, di fronte al temibile "fronte conservatore" del NO. A costoro, ma in realtà anche a tutti noi stessi - che siamo in gran parte nel medesimo ambiente comunicativo loro - andrà in proposito allora fatto comprendere che tale sovrapposizione e diluizione reciproca di Cambiamento e Modernità, di una necessità implicata tra *moto di riforma* (istituzionale, costituzionale quanto sociale) e *Progresso, progressismo* (e *sinistra*) poggia sull'ennesima forzatura, se non falsificazione della realtà: poiché ogni Cambiamento, in verità, porta delle trasformazioni in tutto e per tutto *parziali*, e mai "assolute", perché cambiare avviene sempre *in un senso*, invece che in un altro o in mille altri possibili.

Ossia, la *positività del cambiamento è sempre relativa*: relativa a chi lo fa, relativa a chi ne gode, e relativa pure per chi ne vede, al contrario, più gli effetti negativi che quelli positivi. La signora Thatcher cambiò il Regno Unito, come Castro trasformò del tutto Cuba: ma non tutti sono d'accordo sulla positività assoluta delle loro, invece peculiari - venute dalla loro ideologia, o classe sociale, o interesse di casta, eccetera - scelte di trasformazione, politica e sociale. Un rilievo questo così in evidenza, che qualsiasi riferimento storico può dimostrarlo, se solo ci si rifletta minimamente. Come spiegava il saggista Mattei, già alcuni anni fa, la parola stessa ""riforma", nell'Italia attorno al 2000, si è tramutata in un concetto vuoto, retorico, ed oramai altamente duplice, ambiguo, passato senza troppe incertezze dalla parte degli interessi economici, e dei soliti poteri forti, che ne hanno strumentalizzato la sincera, originaria missione.

Il fatto che tutta una *maschera progressista* e modernista abbia rilevato su di sé il reiterato compito riformista vale proprio come grande racconto ingannevole, che ora va smascherato e interpretato per

quello che è. Ovverosia, un tentativo inerziale non di "progresso" - un progresso cioè *assoluto*, ossia valido per tutti, per l'intera società - ma piuttosto di un *certo, specifico progresso* - quello inteso, per esempio, per i propri interessi dal ceto capitalistico nazionale e internazionale, il quale in realtà mai vide di buon occhio la forza sorprendente della Repubblica italiana, la sua ricchezza politica e la democraticità della propria Costituzione, incentrata sul plurivoco funzionamento parlamentare ed istituzionale. Ma il Racconto Riformista, maliziosamente e strategicamente, ha confuso molto le acque, anche e soprattutto per questa sua indebita sovrapposizione, tra *azione riformatrice* e *posizione progressista tout court*, ora però da districarsi, una volta per tutte.

Per cui adesso diremo: non ogni Cambiamento, non ogni riforma è un progresso - nè ogni Conservazione è una Reazione - e non ogni No al processo evolutivo della storia è un Regresso, o una difesa bieca dell'esistente. (Il processo capitalistico stesso poggia sul continuo mutamento dinamico quale motore principe del suo sviluppo, ciò che fa comprendere l'ambiguità del *cambiamento come tale*, nel processo stesso della modernità).

Il pragmatismo povero dei "nuovi"

Chiuderemo così proprio con questa notazione, su Renzi e la Boschi: loro, quasi "incarnazione" di tale Cambiamento e Progresso, poiché così *giovani* e così *esecutivi*, in realtà non hanno niente di davvero *nuovo*, come di realmente *proprio*, da offrire - tutta l'opera riformatrice costituzionale loro, come abbiamo visto, è opera piuttosto d'un pensiero ed intenzione altrui, come di interessi ben più grandi dei loro, e presenti sul campo ideologico da molto prima di loro stessi.

Il Premier Renzi non è uno statista con un progetto politico lucido e prospettico, però certo un soggetto smanioso diretto erede del *personalismo* berlusconiano quanto, ancor di più, del *decisionismo* pragmatico craxiano. Ma, a differenza di Craxi, egli ne è la parodia piccolo-borghese, poiché alla buona dotazione di capitale culturale posseduto da Craxi e socialisti, ora egli, Renzi con la sua modesta corte di giovani tecnocrati, risponde con una reale povertà di cultura e di saperi. Renzi è privo di capitale culturale, cui sostituisce il citato *pragmatismo esecutivo* ma, come annotava Alberto Burgio già più di un anno fa, è anche un uomo forte, capace di tradurre in opera tutto un progetto ventennale altrui, che ora coincide proprio con il "Racconto Politico-Mediale" ricostruito in queste pagine.

Infatti, solo rimane presso di lui, e presso l'ingenua credenza del suo elettorato schierato per il SÌ, questo volgare *storytelling* politico, il mistificatorio Racconto Riformista, che ha inquinato la vita sociale italiana da più di vent'anni, e che ci ha fatto confondere i Governi coi Parlamenti, gli *esecutivi* con i *legislativi*, i "politici corrotti" con i parlamentari tutti, il controbilanciamento dei poteri con l'inciviltà politica, e l'alto compito legislativo del popolo con la risoluta volontà d'un *semplice* - ah, *la semplificazione!* - e deciso *esecutore materiale*.